

IL MITO D'OLTREOCEANO

I SIMBOLI E IL FASCINO DI UN'IDEA CHIAMATA AMERICA

MASSIMO TEODORI

È ricorrente il vezzo degli americanisti di discutere dell'eccezionalismo degli Stati Uniti d'America. Fiumi di inchiostro sono stati spesi per analizzare e approfondire le ragioni storiche, politiche e sociali per cui l'America è divenuta dal 1776 quella straordinaria nazione e quel singolare stato, così diversi dalle altre nazioni e dagli altri stati sorti con le rivoluzioni democratiche e costituzionali del Settecento e dell'Ottocento. Il carattere nazionale dell'America - *American Way of Life* - e le sue istituzioni così resistenti - la repubblica federale e presidenziale - non trovano paragoni in altri esperimenti moderni per cui non è casuale se con il «secolo americano» gli Stati Uniti siano divenuti l'unica superpotenza politica, militare, economica e tecnologica. Con *Elogio dell'America* (Liberal, 2003 pagg. 133, euro 11) un letterato italianista, studioso di Leopardi, Mario Andrea Rigoni, fa capire, senza ricorrere alla ponderosa saggistica, che cosa sia l'eccezionalismo americano e dà un'idea del singolare fascino (talvolta respingente) che rende la nazione d'oltreatlantico così difforme da qualsiasi altro caso europeo. Se si scopre che l'eugenetica - la terribile eugenetica che servì ai crimini nazisti - è nata nel paradiso della ricerca scientifica americana, Rigoni senza scomuniche fa riflettere sui nessi e le contraddizioni a cui non avremmo mai pensato: «Niente scoraggia tanto il pensiero quanto di vedere come la democrazia più avanzata e la dittatura più fosca possano talvolta avvicinarsi pericolosamente». Questo elogio dell'America a forma di puzzle non si fonda sul pensiero sistematico, sul saggio deduttivo e neppure su faticosi tentativi analitici. Scaturisce da un fascio di luci e sensazioni che l'autore proietta sulla realtà americana sia che compia un viaggio attraverso lo sconfinato continente sia che attinga dalle memorie interiori, letterarie, artistiche e

culturali.

È vero: «prima ancora e più che una terra l'America è un'idea». È un'idea che non è nutrita di storia ma di geografia poiché «il senso di una progressione universale e indefinita, reso possibile dalla mancanza di passato e dall'urgenza del nuovo, appare iscritto fin dalle origini nella coscienza americana». È appunto la geografia, la terra e lo spazio che segnano il destino degli americani in un «paesaggio che sembra inghiottire ogni confine» e irradiare in ogni punto il senso dell'infinito. Il nomadismo che ha origine nella frontiera (quella frontiera che per tanti storici è il segno distintivo dell'eccezionalismo), la precarietà degli abitanti che con la massima disinvoltura si muovono per ogni dove senza alcun radicamento, e la continua trasformazione degli stessi paesaggi urbani che si rendono presto irricognoscibili, danno il senso di un paese che vive al presente (e al futuro), mai al passato.

Un popolo che nasce dalla molteplicità (*E Pluribus Unum*) e vive nella felice convivenza delle diversità etniche, religiose, linguistiche e culturali (in quel *melting pot* che fu evocato per primo dall'ebreo Israel Zangwill nel 1908), deve dare per scontata la buona fede dell'altro e credere in simboli creati nella breve storia comune - la costituzione, il presidente e la bandiera - divenuti ben presto miti indispensabili all'esistenza stessa della nazione. Con l'11 settembre «l'America ha pagato per i propri errori», che tuttavia non sono quelli che banalmente sono proposti, il capitalismo, l'imperialismo e il militarismo, ma piuttosto «quell'eccesso di democrazia che può essere letale per la democrazia». L'elogio di Rigoni è a fuoco. «Se non è più un mito, nondimeno l'America continua a essere una bandiera: una provocazione e una promessa. In questo consiste il senso della sua vitalità e il segreto della sua durata».

[Elogio]

^
IL GORNALE"
29 ottobre 2003
Album